

Docente all'università di Cardiff e Glasgow, non si staccò mai dal borgo che gli diede i natali. L'amicizia con Umberto Fracchia rinsaldò ulteriormente il legame con la frazione di Casarza

Bargone, piccolo mondo antico amato dall'anglista Obertello

IL RACCONTO

Mario Dentone

“È Bargone un paese di tre-quattrocento anime sopra un pianoro fresco ubertoso (si direbbe un presepe) in fondo a una conca di monti unita e pastosa anche se accidentata, che s'apre fra due quinte per dar esito alla valle e a un golfo di luce disteso, dai trecento metri del pianoro, a zero sul mare di Riva Trigoso”. Descriveva così la sua Bargone, molti anni fa, Alfredo Obertello, quel pugno di case che pare calato dall'alto fra il Tregin, tutta roccia viva, e il Pu, tutto boschi e funghi, dove nacque nel 1904 e visse, nonostante le mille tentazioni della carriera di grande anglista, docente e accademico, a partire verso là dove la grande cultura del novecento fremeva, dove la fama si creava (spesso legittima ma spesso solo costruita). Ma lui no, non si volle mai staccare da quei silenzi e da quel vento, da quella che era sempre stata la sua gente, fonte dei suoi racconti, officina dei suoi studi.

Se uno dei suoi scritti più importanti ha titolo “Dall'Inghilterra me ne vado” (Vallecchi, 1941) gli altri suoi libri potrebbero tutti racchiudersi in un solo titolo, come una saga, “Da Bargone non me ne vado”, perché per lui andare avrebbe significato tradire la vecchia casa, l'orto, i terreni di famiglia, e tutti quei personaggi protagonisti dei suoi racconti, da “Fratelli minori” a “L'oro che è cibo”, che abitavano il borgo e restano ad abitare le sue pagine, le antiche tra-



Da sinistra, Umberto Fracchia, la moglie Bruna e l'amico Alfredo Obertello

dizioni, il dialetto, i soprannomi.

Lui che era stato in Inghilterra come professore di lingua e letteratura italiana nelle università di Cardiff e Glasgow, lui che rientrando a Bargone allo scoppio della guerra, 1940, aveva messo su carta tutte le sue ricerche sulla grande letteratura inglese, in particolare sul teatro medievale fino al 1500, i grandi studi e le traduzioni ancor oggi fondamentali dagli autori del teatro “elisabettiano”, prima dell'amato Shakespeare (fu lui, poi, subito dopo la guerra, fi-

ne anni '40 e primi '50 a tradurre per la classica BMM, Biblioteca Moderna Mondadori, proprio il teatro di Shakespeare), ebbene lui amava uscire da casa per passeggiare, sempre più stanco, là, perché era quello il suo mondo, ed era felice d'incontrare la sua gente che lo chiamava “prufessu” con orgoglio (era partito fanciullo per Chiavari per “le scuole alte”) e ci teneva a quel ruolo, ma era altrettanto contento di dare del tu a tutti, di parlare in dialetto, di sapere della vigna e degli ulivi, delle castagne e dei funghi.

Da Bargone non se andò, Obertello, perché là, prima ancora che fiorisse il tempo dei ricordi, dell'infanzia, della famiglia, due figli (Luca, il più giovane docente universitario a Genova, da un mese scomparso, e Nicoletta, docente d'inglese come il padre) aveva già vissuto la grande cultura, i grandi fermenti letterari nell'amicizia con Umberto Fracchia, allora, anni '20, forse il più famoso scrittore del tempo, autore di romanzi importanti come “Angela”, “La stella del Nord”, e racconti (anche quelli dedicati a Bar-

gone) raccolti in “Gente e scene di campagna”. Fracchia che fondò “La fiera letteraria”, che caratterizzò la famosa “terza pagina” del Corriere della Sera con altri racconti (raccolti poi in “Piccola gente di città”) e che diresse la collana narrativa della nascente Mondadori.

E proprio la frequentazione col già famoso Fracchia, che faceva la spola fra Roma e Milano, mille impegni fra giornali, riviste, case editrici per tornare appena poteva a Bargone, fu per il poco più che ragazzo Obertello lo stimolo a partire, sì, a fare della cultura il viaggio della vita, però sempre per tornare là dov'era nato, e dove Fracchia da sempre sognava di realizzare, proprio a Bargone, nella casa di famiglia e su quel grande piano digradante di sua proprietà, la sua capitale italiana della letteratura, offrendo ad amici scrittori quegli spazi per costruire un vero e proprio villaggio letterario. Ma la morte così giovane e improvvisa, nel dicembre del 1930, a quarantuno anni, bruciò in un soffio quei sogni. E fu allora l'ultimo ritorno di Fracchia a Bargone, per essere sepolto su quel pianoro che aveva scelto da sempre come suo approdo.

Restò Alfredo Obertello, il suo giovane amico diventato grande, suo erede culturale e docente, e anche lui volle che fosse realizzato un sogno: che Casarza, capoluogo, onorasse il suo amico Fracchia, acquistando e salvando la sua biblioteca e la sua casa come centro di cultura, e quel sogno fu realtà.

Frequentai per molti anni Obertello, sempre più anziano e stanco, sempre più isolato. Mi prendeva a braccetto perché amava camminare fra la sua gente, e mi raccontava per interi pomeriggi tutti quegli anni e quei sogni.

Là, in casa Obertello ho condiviso quei sogni. Là c'è un secolo di vera cultura, una miniera da non disperdere, e Bargone e Casarza lo sanno, e io, amico, allievo, a Obertello, padre e figli, avevo promesso di far mio quel sogno. —

L'autore è saggista e scrittore